

La Repubblica. Libro II. Il mito di Gige

Prof. Apolloni Marco

Il mito di Gige

All'inizio del libro II Socrate afferma che esistono beni desiderabili per sé. Fra questi vi è la giustizia. Socrate infatti è convinto che il giusto sia tale per **amore della giustizia** e non per secondi fini. Glaucone, però, non è del tutto soddisfatto a proposito delle argomentazioni adoperate da Socrate per confutare Trasimaco. Glaucone ritiene la giustizia un compromesso escogitato dagli uomini riuniti in società; compromesso utile a scongiurare le ingiustizie reciproche; è da un timore di subire ingiustizie che si è originata la giustizia, questa è la sua tesi. Seguendo il filo logico di Glaucone, gli uomini si affidano alla giustizia per paura di subire ingiustizie, non per spontanea inclinazione dell'animo.

Per spiegarsi meglio, il personaggio di Glaucone ci presenta il **mito di Gige**, un pastore originario della Lidia. Il mito racconta che un improvviso cataclisma apre una voragine proprio dove Gige sta facendo pascolare il gregge. Incuriosito, s'intrufola dentro la voragine e rinviene uno scheletro umano. Lo scheletro tiene in una mano un anello d'oro. Gige scopre che, girando il castone dell'anello verso l'interno, chi lo indossa può diventare invisibile. Un giorno Gige compare alla corte del re, al seguito di una delegazione. In quell'occasione decide di sfruttare il **potere dell'anello**, si rende **invisibile**, seduce di nascosto la regina e con lei complotta per ucciderlo. A regicidio avvenuto, Gige diventa il nuovo sovrano della Lidia.

La morale del racconto è piuttosto chiara: nessuno, disponendo di poteri straordinari capaci di conferirgli il predominio assoluto sugli altri, si tirerebbe indietro nel compiere ingiustizie. Al contrario ne farebbe abbondante incetta per saziare la propria sete di potere.

Da qui prende le mosse la tesi di Glaucone secondo cui: la giustizia conviene solo finché si è deboli, poiché chiunque, una volta liberatosi delle difficoltà, darebbe seguito alle proprie fantasie di potere, potendo disporre di uno strumento eccezionale, quale l'anello dell'invisibilità, un anello che gli permetterebbe di rimanere impunito anche qualora compisse qualche azione moralmente riprovevole¹.

Glaucone conclude suggerendo l'idea che *apparire* giusti sia più vantaggioso che esserlo.

Commento

Tutti possono notare quanto questo sbagliato modo di pensare abbia portato alla proliferazione e al successo degli ingiusti, a scapito di quei pochi giusti, oscurati da una società che premia l'apparenza. Ovunque si girino gli occhi, è possibile vedere persone di dubbia moralità prevaricare altre invece

¹ *Repubblica*, 360 c.

integerrime. La giustizia umana è talmente insoddisfacente che purtroppo accade – più spesso di quanto non si pensi – che gli ingiusti la facciano franca e i giusti paghino per colpe che non hanno commesso. Ragion per cui Glaucone esprime un'evidenza: l'ingiusto viene premiato, il giusto viene ingannato, tanto vale allora sembrare giusti senza esserlo, questa è la pericolosa logica che ne deriva, una logica di comodo, una logica sofistica.

Adimanto sostiene la tesi di Glaucone

A supporto di Glaucone s'inserisce nella conversazione il fratello Adimanto, il quale sostiene che, se si esclude la legge e l'opinione generale, non c'è nulla che scoraggi l'ingiusto dal comportarsi secondo ingiustizia. I poeti stessi nelle loro liriche cantano le mille traversie che devono affrontare i virtuosi per tenere ben salda la strada della virtù, mentre quella del vizio è alquanto più agevole. A chi obiettasse dicendo che niente può sfuggire agli occhi degli dèi, continua Adimanto, si potrebbe ribattere che gli dèi – secondo quanto riferitoci dai poeti – sono esseri mutevoli e pure accondiscendenti; basta un sacrificio o un'offerta votiva per ingraziarseli². A chi, infine, avanzasse l'obiezione che nell'Ade ciascuno pagherà per le proprie colpe, basterebbe rispondere che, essendo gli dèi i giudici supremi ed essendo essi corrompibili, per gli iniqui non sussisterebbe nessuna minaccia insuperabile. Visto come stanno le cose, sostiene Adimanto, qual è il vantaggio di preferire la virtù al vizio?

A questo punto Adimanto invita Socrate a non limitarsi a mostrare come la giustizia sia migliore dell'ingiustizia, bensì vorrebbe che spiegasse quali siano gli effetti dell'una e dell'altra. Ciò infatti motiverebbe perché siano rispettivamente: un bene e un male.

Socrate (Platone) traccia l'identikit della Città ideale fondata sul reciproco aiuto

Socrate la prende alla larga. Comincia distinguendo: «una giustizia del singolo uomo e una giustizia dello Stato intero»³. Quella riguardante lo Stato è una giustizia più grande in quanto corrisponde a una realtà *più grande*. Allo stesso modo, però, nella giustizia del singolo vi è una certa somiglianza, seppure diverse sono le proporzioni. L'uomo è di per sé limitato, quindi, necessita di un principio superiore che sopperisca alla propria limitatezza. A partire dai bisogni primari, Socrate delinea un prototipo di **Città ideale** edificata sulle fondamenta del «**mutuo soccorso**».

La prima cosa da fare è dividere il numero dei lavori⁴ a seconda dei bisogni individuali, in modo tale che vengano soddisfatti. Ogni lavoratore dovrà svolgere una sola mansione. I lavoratori necessari per costituire una comunità completa sono: contadini, artigiani, mercanti, falegnami, fabbri, tessitori, calzolai, pastori, mercanti, commercianti e salariati. Per il benessere di questa Città, fondata sulle esigenze primarie della gente che la popola, è di fondamentale importanza vivere con frugalità senza

² *Repubblica*, 365 e.

³ *Repubblica*, 368 e.

⁴ Dicesi: *suddivisione del lavoro*.

abbandonarsi alla sfrenatezza nel mangiare, bere, procreare; a quest'ultimo proposito, ognuno dovrà mettere al mondo tanti figli quanti sarà in grado di mantenerne. Di generazione in generazione si dovranno tramandare questi costumi virtuosi, in modo che si possa continuare a vivere in pace e in prosperità.

Al contrario una città che abbonda di quei bisogni secondari è destinata a diventare malata; per soddisfare la sua dissennatezza avrebbe bisogno di più mestieri e mestieranti. Perché? Una città dissennata per funzionare si procurerebbe tutto il superfluo: nel vestire, nell'arredare, nel mangiare e chi più ne ha più ne metta. Farebbe incetta di artisti, poeti, medici; questi ultimi per curare la popolazione da un modo di vivere sbagliato. Oltretutto una città così famelica non si accontenterebbe di un territorio ristretto e arrogherebbe a sé il diritto di espansione, lanciandosi nella conquista delle terre del vicino. Nel caso in cui nella città confinante vigesse la stessa viziosità, ecco che si verificherebbero conflitti a non finire.

Per non farsi trovare impreparata, la Città ideale dovrebbe dotarsi di un proprio esercito⁵ formato da «Custodi» prescelti che: in tempo di pace dovrebbero vigilare sui loro concittadini restandosene mansueti come degli agnellini, mentre in caso di guerra avrebbero il compito di scagliarsi contro i nemici come dei mastini feroci.

Quale sarebbe la migliore qualità di questi Custodi? Essere buoni con gli amici e spietati con i nemici, basandosi su un elementare criterio di confidenza (i cani fiutano e all'occorrenza attaccano chi si presenta loro come una minaccia). Adotta il **criterio della confidenza** chi è amante della sapienza: il filosofo. Perciò i migliori Custodi sono quelli che hanno una natura – oltre che aggressiva – anche filosofa⁶.

Platone – da vero pedagogo – fa dire a Socrate che nell'educare i Custodi occorre insegnare loro la **ginnastica per il corpo** e la **musica per l'anima**; dalla seconda si devono prendere le mosse e in essa va compreso anche il genere letterario favolistico, che ha per argomento la *finzione* e non il *vero*. A ogni buon conto, nelle «ingannevoli finzioni» vi è contenuto un qualche seme veritiero, che prepara il terreno al germogliare della verità. Ragion per cui Platone consiglia di insegnare prima la musica della ginnastica⁷. Detto ciò, precisa che non tutti i racconti favolistici vanno bene. Perciò è necessario proporre una mitologia poetica controllata, capace di narrare le gesta di eroi e di dèi, dove devono essere messi in risalto gli aspetti positivi e tralasciati quelli negativi; in questo modo a nessun figlio verrà in mente di punire il proprio padre, usando lo stesso trattamento che Zeus ha riservato a suo padre Urano. Si eviti perciò anche di narrare la rissosità degli dèi, se non si vuole trasferire questo modello negativo ai «futuri Custodi della città», i quali hanno bisogno di modelli virtuosi, che siano

⁵ *Repubblica*, 374 a.

⁶ *Repubblica*, 376 b, c.

⁷ *Repubblica*, 377 a.

scevro da complicate allegorie che potrebbero venire prese in modo troppo letterale e creare dei danni permanenti in chi non è in grado di intenderle nella giusta maniera.

Dio (Zeus) è causa di soli beni, *altra* è la causa dei mali. I poeti (Omero ed Esiodo) sbagliano a incolpare la divinità per le umane sorti. Tolti gli attributi negativi, la sfera del divino può solo incidere positivamente nella sfera umana⁸. I poeti inoltre devono guardarsi bene dal dire che la divinità può cambiare pelle come i camaleonti: una soltanto è la sua forma ed è per giunta la più perfetta. Oltretutto agli dèi non converrebbe mutare in qualcosa di peggiore, dato che non vi è forma migliore della loro. Oltre a non cambiare aspetto e a non causare i mali degli uomini, gli dèi non mentono poiché non hanno alcun motivo per farlo. Quei poeti bugiardi che sostengono il contrario devono essere banditi dalla Città ideale, in quanto corruttori delle giovani menti. Questo è quanto viene affermato dal personaggio di Socrate in conclusione al libro II della *Repubblica*.

⁸ *Repubblica*, 380 b, c.